

NON CI ACCONTENTEREMO DI BRICIOLE DI LIBERTÀ

Vida Mohaved, la ragazza che aveva sfidato il potere sventolando il velo e diventata simbolo della **protesta in Iran**, è stata scarcerata. Ma nelle stesse ore un'altra attivista è stata arrestata. Qui una scrittrice, che alla sofferenza del suo popolo ha dedicato un romanzo, spiega perché **la rivolta delle giovani** non si fermerà

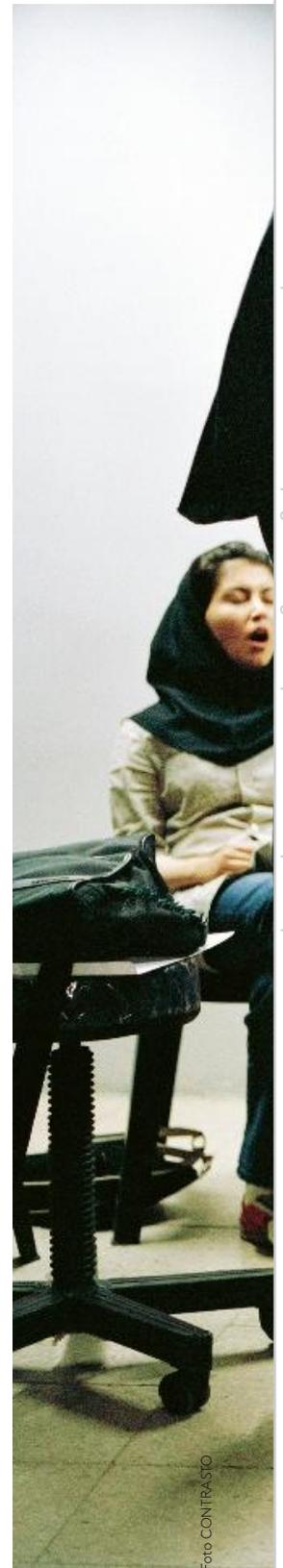
di *Dina Nayeri**

Ero ancora bambina quando un agente della polizia morale iraniana spalancò all'improvviso lo sportello della macchina di mia madre ferma a un semaforo. Sbraitò qualcosa riguardo al suo velo, richiuse lo sportello e se ne andò.

In un'altra occasione, alcuni agenti si introdussero nel suo studio medico mettendolo a soqquadro, ordinarono ai pazienti di uscire e la interrogarono per ore. Ero terrorizzata dalla loro inesperienza, dalla risolutezza adolescenziale di quegli uomini inebriati dalla novità del potere loro conferito. Un giorno mio fratello corse in mezzo al traffico e mia madre lo inseguì per fermarlo. Il velo le scivolò appena. Un gruppo di uomini che passava di lì a bordo di un'auto la insultò a gran voce e per poco non la fece arrestare. Ricordo la sua **rabbia** dopo l'incidente. Ma allora mi sembrava assolutamente normale vedere mia madre, un medico, farsi piccola di fronte a uomini semi analfabeti. Era così per tutte le madri. Per quarant'anni, in Iran, donne talentuose e di successo sono state costantemente umiliate dal clero e dalla polizia, da uomini infinitamente meno istruiti che si arrogano una superiorità basata su superstizione e paura.

Pur vedendo le nostre madri soffrire, le giovani della mia generazione non conoscevano altra vita al di fuori di quella. Indossavamo il nostro hijab accademico grigio e il nostro mantello e ci dirigevamo a scuola nei brutali Anni 80, intonando in coro *Morte all'America*, certe che non esistesse altro modo per iniziare la giornata. Nate durante le rivolte del '79 che diedero il via all'instaurazione della Repubblica Islamica, **non abbiamo mai visto le nostre madri in pubblico senza velo. Non le abbiamo mai viste scaldarsi sotto i raggi del sole iraniano o tenere discorsi indossando completi eleganti. Non le abbiamo mai viste esternare piacere in pubblico neanche per le più piccole sod-**

***Dina Nayeri**, firma del quotidiano britannico *The Guardian*, è autrice di *Rifugio*, in uscita il 13 febbraio per **Piemme** (pag. 336, € 18,50).



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Foto CONTRASTO

GRAZIA • COMBATTENTI



Teheran: una corso di fotografia per sole donne in un college della capitale iraniana.

GRAZIA* NON CI ACCONTENTEREMO DI BRICIOLE DI LIBERTÀ

disfazioni. A 7 anni, all'inizio dell'anno scolastico, ci consegnarono il nostro primo velo. Come avremmo potuto immaginare di detenere alcun tipo di potere? Il giorno in cui lasciai l'Iran, nel 1987, indossavo come sempre il mio hijab (il velo allacciato sotto la gola utilizzato dalle donne per coprire il capo e le spalle, ndr). Era annodato stretto attorno al volto, disegnando una linea rossa sulla pelle. Lo gettai via nell'istante in cui misi piede su suolo straniero. Non mi voltai indietro, e lentamente gli anni si portarono via la sensazione di prurito sulle tempie, le amicizie, i ricordi, entrambi i miei nonni. Eppure, i miei pensieri tornavano ai giorni di scuola, alle mie tre migliori amiche, alla loro fantasia, alla loro energia e forza di volontà. Sarebbero diventate anche loro, crescendo, donne docili e obbedienti secondo il volere del nostro Paese?

Nel 2003, la nipote dell'Ayatollah Khomeini, Zahra Eshraghi, rilasciò un'intervista al quotidiano americano *The New York Times* e si disse infelice dell'imposizione dell'hijab. Ma quando le chiesero se avesse mai pensato di toglierselo in pubblico, rispose: «Volete forse condannarmi a morte?». Perfino lei, che disponeva di connessioni politiche, protetta dagli esponenti più influenti del clero, non poteva neanche immaginare di sopravvivere a un appello pubblico per i suoi diritti. È a che scopo? Perfino un'intervista sul *The New York Times* non provocò che una leggera increspatura in patria.

Ora, quindici anni dopo, una madre come tante è riuscita dove la nipote dell'Ayatollah non aveva osato arrivare. Gli occhi di tutto il mondo sono su di lei.

Negli ultimi giorni di dicembre, sono apparse online le foto di Vida Mohaved che, scoperta, agita il velo in pubblico ergendosi su una cabina elettrica. È stata identificata e arrestata due volte. Gente da tutto il mondo ha condiviso il suo supporto sui social. «Il messaggio è chiaro: le donne iraniane non hanno intenzione di sopportare oltre l'imposizione dell'hijab», ha scritto su Facebook Nasrin Sotoudeh, la più nota attivista e avvocato dei diritti umani in Iran. «Lasciate che siano libere di gestire il proprio corpo». Nelle settimane seguenti, altre donne hanno seguito l'esempio di Vida. Almeno sei di loro sono

state fotografate nello stesso atto di protesta. Nel lungo periodo non possiamo prevedere la reazione del regime, ma ho l'impressione che, finalmente, le donne iraniane stiano prendendo posizione. Sono stanche delle pretese degli uomini e delle imposizioni sugli aspetti più intimi delle loro vite.

Uno dei risvolti più gratificanti di questo movimento è stata la reazione delle donne che scelgono l'hijab. Su Twitter, molte donne coperte si sono schierate dalla parte delle loro sorelle non velate. Avendo sofferto l'oltraggio delle spiagge e delle scuole in Europa, avendo vissuto nel timore di essere costrette dalla polizia italiana o francese a rimuovere il velo o il burqini, conosco la prepotenza dell'uomo nel nome di un bene superiore: un dio, un Paese o, anche, la laicità. Che cosa importa quale sia la loro motivazione? Che indossino vesti clericali o completi Brioni, il punto non cambia: non si tratta del valore dell'hijab o della preservazione delle pratiche religiose, morali o culturali. Si tratta della donna e delle scelte che le appartengono intrinsecamente, dell'umiliazione nel perdere il potere di autodeterminarsi. E mentre il regime iraniano persegue subdolamente i suoi obiettivi, offrendo piccole libertà come la possibilità di allentare il nodo del velo ma allo stesso tempo vietando l'insegnamento dell'inglese nelle scuole, oscurando il web e rendendo il divorzio sempre più arduo, non credo che le donne iraniane cadranno nella trappola questa volta.

Contro un avversario così astuto, non si può vincere se non affermando: «Pretendo tutto ciò che mi è dovuto e non una briciola di meno».

Osservo le donne iraniane sullo schermo del mio computer oggi, studentesse, artiste e madri della mia generazione, i veli appesi ad aste mentre rischiano la vita per protestare chiedendo di riavere la loro dignità, e tremo di speranza. Un tempo, queste donne erano mie compagne di scuola, a Esfahan e Teheran, a Rasht e Shiraz. Conosco la loro ambizione, la loro determinazione.

Questa volta, forse, possono vincere. ■

(Copyright 2018 *Dina Nayeri*. Diritti riservati. Traduzione di Ernesto Fanfani. Per gentile concessione di *The Italian Literary Agency*).

DISPARITÀ «DA BAMBINA MI SEMBRAVA NORMALE VEDERE MIA MADRE, MEDICO, FARSI PICCOLA DAVANTI A UOMINI MENO ISTRUITI, CHE SI ARROGANO UNA SUPERIORITÀ BASATA SU SUPERSTIZIONE E PAURA»